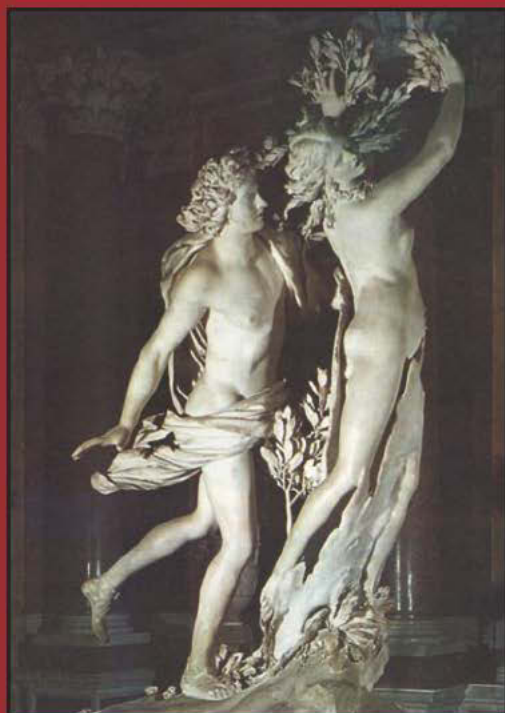


CARLO PANCERA

LE MASCHERE E GLI SPECCHI

*Identità e differenze tra omologazione,
eterogeneità, osmosi e complessità*



biblión

COLLANA DIRETTA DA IGNAZIO LICCIARDI

FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

CARLO PANCERA

LE MASCHERE E GLI SPECCHI

*Identità e differenze tra omologazione,
eterogeneità, osmosi e complessità*

FRANCOANGELI

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Conversazione iniziale per introdurre pag. 7

Parte prima

I.1 Viaggio alle origini	»	15
I.2 I miti ci parlano	»	20
I.3 Alcune puntualizzazioni	»	46
I.4 Identità vs diversità	»	51
I.5 Metamorfosi, e vicino/lontano	»	54
I.6 Attributi	»	58
I.7 Essere “umani”	»	71
I.8 Polarità, opportunità, e cura di sé	»	77
I.9 Condizionamenti e scelte (tra Edipo e Ione)	»	83
I.10 Vero, autentico, originario	»	88
I.11 Il “come se”	»	102
I.12 La memoria di sé	»	107
I.13 Raccontarsi	»	115
I.14 Il vissuto	»	121
I.15 Le nostre odissée	»	128
I.16 <i>Emblemata</i>	»	135
I.17 L’avventura alla conoscenza dell’ignoto	»	140
I.18 In sé / fuori di sé	»	145
I.19 Conoscere l’altro per capirlo: modalità problematiche	»	151
I.20 La complessità che abita in noi, elementi fondamentali dell’identità culturale	»	155
I.21 L’importanza dell’educazione e i suoi diversi aspetti	»	161
I.22 Le crisi d’identità	»	1163
I.23 I problemi della sopravvivenza ai cambiamenti	»	167
I.24 La questione della complessità	»	176
I.25 Sull’atto di conoscenza	»	182
I.26 Varie nostre maschere (presentazione, rappresentazione, ideale e concetto di sé)	»	188
I.27 La memoria di sé e il tempo (abbandonati al presente, oppressi dal passato, col rifiuto del presente, e vuoti di futuro...)	»	197

I.28 Ancora sulle maschere	pag.	201
I.29 Sul “Mondo di vita”	»	207
I.30 Le istanze profonde	»	210

Parte seconda

II.1 Integrazione e rinnovamento	»	223
II.2 Polarità uno/molteplice e identità/alterità	»	232
II.3 Formazione e società	»	258
II.4 I simboli nelle identità culturali e collettive	»	262
II.5 La drammaticità delle collisioni	»	270
II.6 La questione drammatica del “male”	»	273
II.7 Omologazione versus eterogeneità	»	280
II.8 Uno zibaldone di storie	»	287
II.9 Identità o non identità?	»	302
II.10 Identità/cultura e cultura/identità	»	316
II.11 La dignità della diversità, la ricchezza dell’eterogeneità	»	320
II.12 Per chiusura (o per recupero)	»	328

Bibliografie di riferimento (Saggi, testi narrativi, filmografia)	»	332
--	---	-----

Indice analitico dei nomi	»	361
----------------------------------	---	-----

Conversazione iniziale per introdurre

*“Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante non se ne sogni la tua filosofia ...”
(Shakespeare, Amleto, atto I, scena V, 1599)*

La problematica dell'identità è veramente straordinaria, si può ben intuire che si tratta di una tematica un po' particolare: è possibile affrontarla e trattarla come fosse una qualsiasi altra? no, perché credo che anche voi che ora leggete in qualche modo pensiate che sia un tema che vi coinvolge, che vi riguarda.

In poche parole che cos'è costitutivo di una identità? uno studente mi rispose: l'esperienza. Se si viene strutturando una nostra peculiare identità, in effetti è perché si sono compiute delle esperienze, e quand'è che una persona sente e pensa di aver fatto una esperienza? e quand'è che non fa, o addirittura cessa di fare esperienza? se è accettabile questa premessa interlocutoria, allora il percorso di costruzione dell'identità, e di formazione dell'identità, e di individuazione della propria identità personale (e più avanti vedremo in cosa si differenzino i significati e le implicazioni di questi termini), è un percorso che non solo viene condizionato dall'esterno, quindi dalle esperienze, da ciò che ci capita, dagli accadimenti, per cui è la vita che ci condiziona, ma è un processo che viene anche condizionato da una maturazione interiore, avvenuta per una serie di riflessioni, indotte sì da quel che ci è successo, ma riferibili anche a un processo interiore che si svolge accompagnando le esperienze mentre le compiamo, e che si sviluppa in seguito ad esperienze, ma con tempi e modalità di evoluzione autonomi, specifici della nostra vita interiore, tramite riflessioni, ripensamenti, considerazioni, riconsiderazioni, emozioni, sentimenti, risentimenti, rifiuti, contrapposizioni, ecc. che possono portare ad una revisione di certi nostri modi di sentire ed agire, in un processo di maturazione ...

Questi due filoni, cioè quello esteriore e quello interiore sono indissolubili, si intrecciano, si condizionano a vicenda, vivono uno dell'altro, non ci può essere l'uno senza l'altro, magari in proporzioni variabili, però difficilmente possono essere troppo squilibrati. Si può citare il caso di Kaspar Hauser, quel bambino che nel primo Ottocento fu rinchiuso sin da piccolino in una cella in cima a una torre di un castello (dato che qualcuno pensava che potesse essere un possibile pretendente al trono del granducato del Ba-

den, rampollo di una dinastia rivale), e lì crebbe da solo, non avendo mai comunicato con nessuno, dato che il mangiare gli veniva messo nella stanza solo mentre dormiva, ed è miracolosamente sopravvissuto non si sa come, dato l'assoluto suo isolamento sino ai 18 anni d'età (W. Herzog fece un bel film sulla sua vicenda, basandosi su diari e documenti).

Non è possibile sviluppare pienamente le proprie potenzialità senza entrare in relazione con gli altri; certo che gli altri sono diversi da noi, nessuno ha mai incontrato qualcuno proprio identico a sé, forse solo i fratelli gemelli, quelli monozigoti... Quindi è solo tra la diversità, dalla diversità che io traggo alimento per la mia identità, per dare luogo alla mia particolarità, alla mia unicità. Sono dunque due lati della stessa medaglia, che sono interdipendenti. Scriveva Karl Löwith: "ci si può appropriare autenticamente di se stessi solo a partire dall'altro, e non a partire dalla propria isolata identità". Abbiamo un bisogno primario di una vita sociale, abbiamo bisogno assoluto di intrattenere relazioni, abbiamo bisogno imprescindibile di ricevere amore e di darlo, abbiamo bisogno di un contesto umano perché, come diceva Aristotele, siamo degli "animali sociali", precisamente diceva *ànthropos zòon politikòn*, l'uomo è un animale "politico" cioè che gestisce assieme agli altri gli interessi comuni. Ma il contesto sociale è anche fonte di pesanti ingerenze, vari elementi ci influenzano, o addirittura ci plagiano, vi sono forti condizionamenti, e il controllo sociale è incessante, si determinano situazioni che ci costringono, ci obbligano a compiere certe scelte e a percorrere certe strade. Da qui il dramma di J.A. Strindberg, *La grande strada maestra*, 1908, in cui il protagonista rivolgendosi a Dio, grida: "Benedici me, per primo,/ che ho più sofferto,/ sofferto l'infinita sofferenza,/ di non essere / quel che volevo essere !"^{1[1]}.

Quindi il tema della identità è un tema non solo molto complesso, che implica molteplici aspetti, ma inoltre non è un tema "qualsiasi", un tema che possiamo in qualche modo considerare in modo astratto, o asettico, per cui ci possa essere qualcuno che ci insegni che cos'è, e poi si vedrà se ci riteniamo d'accordo o meno, e quando sarà terminato quel corso di lezioni, passeremo ad occuparci d'altro... Non è così, non può essere trattato così perché è un tema, come dicevo, non solo molto complesso di per sé stesso (perché può essere visto da più discipline, dal punto di vista psicologico, educativo, sociale, economico, storico, antropologico, ecc.), ma perché forse ciascuno di noi che, anche solo un poco, si incuriosisce, si interessa della propria identità, sa di essere cambiato nel corso di un certo lasso di tempo... e quindi ha consapevolezza, sia pur appena affiorante ogni tanto, di essere in continua gesta-

1. G. Casoli, *Novecento letterario italiano ed europeo. Dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, Città Nuova, Roma, 2002, p. 251.

zione della propria identità. Identità infatti vuole dire anche questo: non siamo sempre identici. Mentre per gli oggetti se io identifico certi tratti caratteristici di un oggetto, e se ne vedo in seguito uno che li possiede, posso dire che riconosco in quell'oggetto la sua appartenenza ad una determinata categoria o specie, e posso forse trovare, ad es. tra i manufatti, anche due oggetti non solo denominabili con gli stessi termini perché appartenenti alla medesima categoria (ad es. una vecchia sedia impagliata, o un portacenere moderno di vetro), ma addirittura uguali tra loro (due bocchini per sigaretta della stessa marca e modello), e che permangono uguali nel tempo. Ma questo non capita tra gli esseri umani, avevamo detto poco fa che non si trova mai qualcuno uguale a noi stessi, anche i cosiddetti sosia non sono esattamente identici se li osserviamo con attenzione (ed inoltre non hanno ad es. le stesse impronte digitali), e persino eventuali individui clonati apparirebbero identici ma sarebbero comunque differenti come persone, cioè per esperienze, formazione, ecc. E questo perché? perché fai fatica persino tu a ritrovare il te stesso di una volta!, di solo alcuni anni fa, dato che sei cambiato nel frattempo, e forse ne hai coscienza di esserlo. Se ripensate a come eravate alla metà dei vostri anni attuali, vi renderete subito conto di quanto siete ora diversi, certo vi riconoscete e capite di essere voi, anche perché ai giorni nostri abbiamo tante foto e le abbiamo così chiaramente presenti, che è più facile ricordarci come eravamo, mentre una volta non era così, però non vi riconoscete in quel modo di rapportarvi al mondo che avevate allora, e dunque se riportate con la memoria quei ricordi, avvertite quanto siete cambiati. Come potrei, dunque, dire chi sei tu facendo riferimento all'insieme, a tutte le forme che hai preso?

Quindi, l'oggetto di questo nostro studio è complesso sotto più rispetti, ma è anche molto coinvolgente, cioè ci riguarda, da vicino... Non è lo studio di un oggetto di analisi, di conoscenza scientifica, un oggetto di critica, su cui esercitare le nostre capacità analitiche e critiche, perché in questo caso l'oggetto è il soggetto, l'oggetto dello studio di cosa caratterizzi l'identità umana è ciò che mi caratterizza come essere umano. C'è questa coincidenza straordinaria. Saprà io come ricercatore essere abbastanza distaccato dal mio oggetto di studio, da poterlo osservare in modo oggettivo, cioè sufficientemente obbiettivo? È certamente una impresa difficile, che presenta questa particolare difficoltà. Tuttavia questa ricerca, anche se forse mi può coinvolgere troppo, mi può anche aiutare. Cioè il fatto che mi riconosco nell'oggetto di studio (ecco che il tema dello specchio sta cominciando a farsi presente), mi fa render conto che sto studiando qualcosa che riguarda me, proprio me, non qualcosa di distante o astratto. Il che ci può dare molte suggestioni, molti stimoli, molti spunti... Parto per certi versi anche un po' avvantaggiato forse, perché io mi conosco, non stiamo incominciando uno studio della stella Betelgeuse di cui io personalmente non so assolutamente

nulla, su cui non ho nessun preconcetto, nessun pregiudizio, né stereotipi ... Mentre su te stesso presumi sempre di saperne qualcosa con certezza (il che poi è tutto da verificare), e quindi non parti sprovveduto. Però questa è invece proprio quella domanda da cui era partito il filosofare socratico. È proprio questa presunzione e questo coinvolgimento emotivo che può inficiare il rigore della ricerca... E la domanda a ben guardare non è da poco, se ancora adesso ne stiamo discutendo. “Chi sono io?” è una domanda che ci facciamo allo specchio (reale o virtuale), non ci sarebbe mai stata questa domanda, e non sarebbe rimasta aperta per tanto tempo, se ciascuno fosse sicurissimo di saper dare la risposta. Se anche con l'ausilio delle moderne scienze umane, delle scienze psicologiche, cognitive, sociali, antropologiche, etologiche, neurologiche, eccetera, stiamo tuttora facendo ricerca. E nel contempo è ancora come sempre una domanda che a molti appare futile e a cui pare di sapere bene cosa rispondere, poiché cosa sappiamo allora se non quanto meno chi siamo noi stessi? ma è una presunzione azzardata.

Un esercizio potrebbe essere di provare a scrivere su un foglio rispondendo a questa domanda; esercizio che si potrebbe anche ripetere periodicamente.

La ricerca dell'identità inoltre pone il problema del suo intreccio con la coscienza, e con la consapevolezza, e con ciò che si denomina Io, o Ego, e con il tema del soggetto, e in certi casi pure con ciò che si denomina spirito, o anima, e con altri concetti e termini. Se solo pensiamo a quanto ad es. sia difficile ancor oggi definire, precisare che cosa si intenda con coscienza... , tanto che in occasione del 350° della fondazione della Royal Society di Londra, ci si è proposti alcuni enigmi da cercare di risolvere nel prossimo futuro, tra i dieci quesiti principali rimasti sin'ora senza risposta, vi è la domanda su cosa sia infine la coscienza, di cui si sono proposte varie definizioni, ma nessuna universalmente riconosciuta e su cui tutti possano concordare. “Capiremo mai del tutto la coscienza? Forse no” – scrive K. Sykes dell'università di Bristol –, e aggiunge: “spero che ci avvicineremo ad avere un qualche sentore intorno a cosa e a chi siamo realmente”... ^{2[2]}.

Abbiamo accennato alla complessità, alla problematicità, portate all'estremo del dubbio sulla possibilità di rispondere in modo obbiettivo a domande come questa, che mettono in causa la nostra stessa soggettività.

Perciò come inizio vorrei provare a vedere se riesco a comunicarvi il senso di questo interrogativo come un grande affascinante mistero. Non si tratta solo di complessità e di problematicità, ma di qualche cosa che si ha assai difficoltà a fotografare. Qualcosa che si ha difficoltà a guardare vera-

2. Cfr. *The Guardian*, 30 novembre 2010, vedi le pagine dedicate all'anniversario e alle dieci grandi domande.

mente in faccia, quindi allo specchio, perché si ha difficoltà a liberarsi di tutta una serie di ruoli in cui siamo calati, delle funzioni che l'assunzione di questi ruoli implica, e quindi di tutta una serie di maschere. Ecco un altro grande tema che metteremo in conto. In effetti è difficile guardarsi allo specchio metaforicamente, e cioè riflettere su di sé togliendosi tutte le maschere (almeno di fronte a noi stessi...), perché sono ben appiccicate su di noi, e incollate una sopra l'altra... Mettersi "a nudo" senza riserve e reticenze, non è cosa semplice, il che vuol dire guardarsi allo specchio spogliandosi dei condizionamenti, delle norme condivise di pudore per cui certe cose non si dicono, non si svelano (nemmeno a noi stessi), spogliandosi dunque di timori, per lasciar emergere cose che non sono gradite ma possono essere parte importante della nostra formazione identitaria, che possono spiegarci molti nostri aspetti palesi e reconditi... La risposta infatti alla domanda "chi sono io?" è difficile e complessa proprio perché non si è consapevoli di tutto se stesso sino in fondo...molte questioni componenti sono state messe in un angolo, coperte e sepolte, e non le si vogliono smuovere, toccare, mostrare... Scrivere di sé è un esercizio abbastanza arduo, al punto che si potrebbe ritenere come una sorta di esercizio spirituale, nel senso laico del termine... Dunque come facciamo ad andare al di là della mentalità asettica dei manuali, dei testi, degli studi, dei trattati, delle analisi, del linguaggio saggistico, logico razionale a ritrovare il senso del mistero, di qualcosa di originario, ancestrale...? La filosofia nasce da questo rendersi conto che c'è qualcosa che è difficile da cogliere in modo immediato, per cui bisogna scavare a fondo. Difficile da comprendere, e poi da assimilare, in modo semplice, lineare, guardando, osservando. E quindi anche da quel che immediatamente ne consegue, cioè un senso come di impotenza, per cui constato che non so rispondere pienamente alla richiesta di capire che cos'è una certa cosa, e mi ritrovo in un momento di sospensione per cui mi sento imbarazzato, come spiazzato, spaesato, sconcertato. Ma è fonte di inquietudine quando si constata anche che quella domanda ci rimane presente, continua a riproporsi a noi, essa è un qualcosa che una volta formulata non ti lascia più, non ti lascia stare non ti puoi acquietare sinché non trovi una risposta sufficiente. È un pungolo che non si riesce a cacciare in un angolo buio e a seppellire, perché sempre riemerge.

Così è la domanda sull'identità.

Ferrara, febbraio 2011

Parte prima

1. *Viaggio alle origini*

I miti sono indizi che ti aiutano anche a identificare i misteri delle energie che scorrono dentro di te.
(Joseph Campbell)

A volte ci si stupisce a osservare se stessi, ci si accorge, ripensando a come abbiamo reagito in determinate situazioni, che ci siamo comportati diversamente da quelle che sono nostre convinzioni consolidate, e non sappiamo spiegarci come possa essere accaduto... Non c'è stato un comportamento secondo quelle che sono le riflessioni e i convincimenti che abbiamo maturato, cui siamo pervenuti in seguito alle esperienze e alle riflessioni compiute... e ci accorgiamo di sorpresa che "istintivamente" abbiamo ad es. parlato in un certo modo, usando certe espressioni, come se fossimo stati agiti, da una forza che ci muoveva.... si usa dire: "ero fuori di me"... è proprio allo stesso modo in cui il personaggio Agamennone nel grande poema epico dell'*Iliade* cerca di spiegare il proprio comportamento di abuso di potere nei confronti del prode Achille..., le spiegazioni, le giustificazioni che si davano allora e quelle che ci diamo oggi, ancora per certi versi possono essere comparabili ...

Come potremmo cercare di ritrovare quella dimensione di stupore di fronte al mistero della nostra identità, quella dimensione originaria, oramai sepolta sotto una spessa e pesante coltre di sapere libresco? cioè sotto una cultura codificata in testi. Ed è là sepolta da quanto? probabilmente appunto da quando è incominciata in particolare questa civiltà europea, "occidentale", o come la si vuol chiamare, di derivazione greca. Ma più in generale da quando ha origine la civiltà della scrittura cui tutti attualmente apparteniamo. Prima (nelle cosiddette epoche pre-istoriche) c'erano state altre civiltà, le civiltà dell'oralità, con le loro varie culture. Quando nessuno aveva ancora mai immaginato che si potessero fissare in qualche modo le parole, che sono affidate al fiato che esce dalla bocca con la voce, come fosse vento. Sono esistite grandi civiltà scomparse, di cui ignoriamo praticamente quasi tutto, ma che avevano certamente un loro sentimento di identità. Nei settanta/centoventi millenni circa da quando esiste la nostra specie (*homo sapiens sapiens*) al livello di evoluzione che è ancora attuale (detto "moderno"), sono esistite varie civiltà a tecnologia paleolitica e poi neolitica, di raccoglitori/cacciatori, civiltà nomadi e pastorali, di coltivatori o civiltà agricole, e civiltà del rame, del bronzo, del ferro, eccetera (si pensi per l'Italia ai Camuni, ai Villanoviani, ai villaggi delle terramare, a Otzi l'uomo di Similaun, o all'uomo di Mondeval). Sino a giungere alla invenzione della scrit-

tura erano tutte civiltà dell'oralità. Ma anche quando in certe culture è stata elaborata una prima forma di scrittura utilizzando segni convenzionali, non è iniziata subito una civiltà della scrittura, cioè un mondo in cui ciò che è di maggior valore per quella tradizione culturale viene affidato ad una registrazione su un supporto, e poi in cui le produzioni dei canti, delle opere poetiche, e l'elaborazione del pensiero in riflessioni su determinati oggetti osservati, vengono fissate per iscritto. Si tratta di processi storici molto lunghi e travagliati (si pensi al mezzo millennio intercorso tra la decadenza della scrittura minoica e l'introduzione in Grecia dell'alfabeto fenicio poi adattato localmente, i cosiddetti *secoli oscuri*), in cui tutto era trasmesso oralmente (almeno tranne forse che in alcuni archivi palaziali).

In quel lontano periodo storico in cui si elaborarono le liturgie per i riti, per le cerimonie, per le sacre rappresentazioni e nacquero i miti, le leggende, ad es. i canti del ciclo troiano, o del ciclo edipico, o la leggenda di Teseo e del Minotauro, ecc. ... È un periodo di cui sappiamo qualcosa proprio da alcuni reperti sopravvissuti in cui in epoca più tarda quelle parole vennero fissate con la scrittura in modo che non andassero perdute nel tempo, o almeno questa era l'illusione che si coltivava a proposito del mezzo scritto, cioè di poter salvaguardare i contenuti, il significato, e lo spirito della cultura orale ponendola per iscritto. Si tratta cioè di una sorta di periodo intermedio nel quale la produzione di cultura viene già registrata in modo da salvare le antiche tradizioni, ma ancora non si è dato luogo ad una vera e propria civiltà della scrittura che informi e permei di sé la vita culturale.

Così ad esempio se nel primissimo momento in cui vi risvegliate al mattino, in quel fugace periodo intermedio tra il mondo onirico in cui avete vissuto per un quarto o un terzo di ogni giornata, e il mondo della veglia, della vita attiva, se in quel momento cercaste di fissare per iscritto un resoconto del sogno che vi è rimasto ancora presente e impresso, vedreste quanto insufficiente e anche travisatrice è la lingua scritta con i suoi lemmi codificati, la sua grammatica, la sua sintassi, il suo ordine che impone al mondo e agli accadimenti ... Può sembrare una analogia molto tirata, ma non lo è poi così tanto come sembra, ci sono dei parallelismi. È difficilissimo descrivere questo passaggio, e se ne vorrete fare la prova vedrete che ci vuole molto esercizio per giungere a qualche risultato minimamente soddisfacente. Molto va perduto nella trasposizione... soprattutto lo spirito. Scriveva J. Campbell, “i sogni aprono una porta sulla mitologia, poiché i miti sono della stessa natura del sogno. Come i sogni emergono da un mondo interiore sconosciuto alla coscienza di veglia, così avviene per i miti.” (1974)

Così si potrebbe forse dire, tornando ulteriormente indietro nel tempo, anche per la lunghissima transizione tra il periodo in cui forse ancora i nostri predecessori (come l'*Homo habilis* o l'*Ergaster*) non possedevano una

espressione linguistica articolata, in cui come si usa dire “non avevamo la parola”, e il periodo della nascita della civiltà del linguaggio, che propriamente segna l’inizio della civiltà orale. Esso inizia nella tarda fase dell’*Homo erectus*, quando si erano strutturati e affermati certi prerequisiti bioculturali, e si era venuta elaborando una serie di suoni articolati e differenziati che in sequenza potevano permettere di trasmettere in modo più efficace i propri pensieri per socializzarli, superando così il solo ricorso a gestualità e alla comunicazione corporea, accompagnata da alcuni versi convenzionali, spesso ad imitazione dei versi di altri esseri viventi. In precedenza infatti, osservando la comunicazione animale per esempio all’interno dei branchi di lupi, che sono tra gli animali più organizzati nel coordinare le loro azioni di caccia in gruppo, si potevano apprendere modalità utili di intesa. Ci sono modalità di comunicazione anche negli animali, fatte di gesti riflessi, come p.es. si può osservare in due cani che giocano o che litigano. Il fare comune è in questi casi regolato da segnali cui l’altro risponde sempre anch’esso testualmente, col linguaggio corporale. Una fase dunque in cui si trasmettevano i messaggi che si volevano inviare, tramite segnali, ammiccamenti, intuendo da sguardi, occhiate, espressioni facciali, grida, fischi, sbuffi, o dall’adozione di segnali, come piume, colori, o di movimenti ritualizzati (il rito è ancestrale, e d’altronde si tratta di comportamenti comunicativi anch’essi presenti in moltissime specie animali), tramite ciò riuscivano a comunicare che cosa si volesse far intendere ai destinatari. A questa primordiale fase accompagnata poi dai primi segnali convenzionali complessi (ad es. i suoni di una conchiglia soffiata, segnali col fumo, il battito di un tamburo o di legni o pietre, con ritmi e modalità ritualizzate – anche di effetto “artistico” oltre che segnaletico), seguì quella della cosiddetta “nascita dei linguaggi”. L’uomo da un certo periodo in poi produce segni linguistici, non solo per via dell’evoluzione della specie, per cui polarizza e specializza l’apparato vocale, ma anche perché lì si ha il luogo germinativo dell’autocoscienza. La voce risuona dentro di me e io mi avverto come soggetto che ha prodotto parole. La risposta attesta che esse si iscrivono in un contesto in cui il significato è condiviso e compreso, e quindi c’è un contesto comune in cui la lingua può attingere, è un contesto di un sé collettivo (cfr. C. Sini, 1996, pp.18 sgg.).

Quindi da qui poi si svilupperanno delle civiltà orali (sulle quali cfr. ad es. M. Parry e A. Lord, L. Godart, B. Loré, C. Sini e tanti altri) e cui infine segue una ulteriore fase, quella dei segnali incisi, o tessuti, ovvero di decori o disegni “iscritti” su supporti materiali, che oltre ad essere elementi di valore estetico, costituiscono spesso i prodromi della scrittura vera e propria, che poi inizierà ad essere elaborata a partire da pittogrammi stilizzati concatenati tra loro.

Il linguaggio verbale ha certo le sue grandi potenzialità ma ha anche i suoi limiti. Anche questo lo si potrebbe verificare – come dicevo – nel descrivere a parole un sogno avuto, e si constaterà che già solo il fatto di per sé di comunicarlo tramite vocaboli, tramite il linguaggio, con la sua articolazione e concatenazione, la sua necessaria coerenza interna, travisa in gran parte l'autenticità del sogno, la peculiarità del mondo onirico, della dimensione del fantastico perché si tratta di un tentativo di sistematizzarla descrivendola, di imporle un ordine e un minimo di criterio, di razionalizzarla, di imporre comunque in qualche modo una logica che la renda comunicabile, mentre quella dimensione risponde ad altri ordinamenti. E inoltre ci fa un po' dimenticare il ricorso ad altre modalità di comunicazione emotiva che vengono così ad essere isterilite.

A ogni modo tutto comincia con il gesto (e quindi poi con il rito) e con il linguaggio. Gli stessi processi formativi che introducevano alla introiezione della propria cultura di appartenenza in queste civiltà orali, “si sono realizzati attraverso la parola, e sono stati accompagnati dall'osservazione e dall'imitazione, dall'arte e dal gioco, dalla musica e dalla danza: Le società orali sono anche società comunitarie (... il che) fa sì che gli interessi comuni vengano ritenuti prioritari rispetto agli antagonismi, e che anche il sistema educativo tenda a valorizzare la coesione, la solidarietà, e la supremazia del gruppo.” (Lê Thanh Khôi, 1991; mi si consenta qui di rif. anche alla mia sintesi 1993).

Ma tornando al passaggio da una civiltà della oralità totale, ad una civiltà del testo scritto, a maggior ragione ciò si evidenzia quando si volesse tentare di scriverlo un proprio sogno, e allora si incontrerebbero ulteriori e più serie difficoltà dovute all'insufficienza e rigidità del mezzo di registrazione. Inoltre già ci sarebbe anche da dubitare della nostra memoria una volta svegli, passaggio di stato che potrebbe indurre la mente razionale a un travisamento “involontario” ... E nonostante ciò, questo antico esercizio del porre per iscritto i propri sogni, le proprie emozioni, o tutte le elaborazioni e le varie associazioni mentali, può aiutare a conoscere meglio lati reconditi di sé stessi. Anche se magari non vi ritroverete, non vi riconoscerete in quel che emerge, e lo osserverete anche voi come un prodotto oggettivato, reificato, se non come qualcosa che non avete fatto voi, ma che è semplicemente affiorato da solo alla vostra coscienza.

Il che cosa potrebbe significare? potrebbe voler dire che in particolare ai giorni nostri siamo talmente dentro alla nostra identità razionale che faticiamo o non riusciamo ad ammettere che quelle visioni sono una produzione che ci appartiene e che ci rivela, che esse sono una componente di noi stessi ...e questa può essere già una prima importante lezione per incominciare a vederci “a parte intera”.

Dunque, come dicevo, se noi riandassimo indietro nel tempo, sino all'inizio dell'utilizzo della scrittura, in quel periodo in cui comunque ancora viveva una mentalità tipica della cultura orale, lì forse ritroveremmo qualche spiraglio per intravedere come si profilava nelle culture più arcaiche la problematica dell'identità. Andando quindi ad analizzare e leggere i primi scritti in cui si riporta quel che disse un qualche grande saggio e venerabile profeta, oppure che ci riferiscono su quelle che erano le credenze dalla comunità, elaborate nel corso di varie generazioni precedenti, quel corpo di detti e di prescrizioni considerate sacre, di quel patrimonio che si chiama tradizione, e che ci riportano ai tempi in cui germinavano, cominciavano a strutturarsi le prime leggende, i miti, le storie che si tramandavano da tempi immemorabili, nell'epoca dunque della mitopoiesi. Probabilmente si tratta di narrazioni che ebbero origine durante l'ultima fase neolitica quando la comunità si radunava attorno al falò in una grotta o in un luogo riparato, e si ripetevano racconti di episodi memorabili dal significato emblematico, leggende e detti di generazioni precedenti, o canti che esprimevano i sentimenti condivisi più profondi, magari accompagnati da ritmi e suoni durante rituali ¹, che prevedevano movenze e anche danze codificate, servendosi forse dell'effetto del gioco delle ombre proiettate su una parete, con l'uso di particolari posizioni delle mani e delle dita, o con l'ausilio di pietre di particolari conformazioni, o adattate per produrre effetti di figurazioni differenti a seconda della loro rotazione o inclinazione. Questi contesti, di grande impatto emotivo e grande effetto dato da immagini in movimento, illustravano in modo estremamente efficace per la memorizzazione le vicende trasfigurate delle esperienze comunitarie, nonché le interpretazioni immaginifiche del rapporto con l'ambiente naturale e vivente di cui si sentivano ed erano tutti parte integrante (per un contesto in certa misura comparabile vedi per es. quel che secondo il poeta nero Senghor caratterizzava l'identità africana precoloniale e ancestrale, 1964; cfr. anche Lê Thành Khôi, 1991, parte prima, o alcuni testi su antiche culture tradizionali citate in bibliografia).

Nella celebrazione di queste occasioni rituali nacquero e si strutturarono i miti. Anche se all'epoca della redazione scritta dei "racconti" pronunciati (o cantati) questi retaggi possono esser stati riadattati e – come dicevo – in qualche modo distorti o "riplasmati", tuttavia in questi primi documenti scritti, molti elementi li possiamo ancora cogliere.

1. "La funzione del rituale è quella di dare una forma e un ordine alla vita, non nel senso di un semplice ornamento, ma penetrando negli aspetti più profondi dell'esistenza stessa. Ogni avvenimento sociale aveva un rituale preciso" (da J. Campbell, "L'importanza dei riti", in *Tra Oriente e Occidente*).